

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della XIX domenica del Tempo ordinario**

Parrocchia di San Giovanni Battista, Salbertrand 9 agosto 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: 1Re 19,9a.11-13a

Salmo resp.: Sal 84 (85)

Seconda Lettura: Rm 9,1-5

Vangelo: Mt 14,22-33

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Gesù ha appena moltiplicato i pani ed ha sfamato una grandissima folla. Potrebbe rimanere lì a percepire il consenso che questa volta cresce rispetto a Lui e, invece, congeda la folla e si ritira sul monte a pregare. È una delle due sole volte in cui Matteo mette in evidenza la preghiera di Gesù: questa e quella del Getsèmani. Gesù si ritira nel silenzio per vivere l'intimità con il Padre che, a livello della umanità che Lui ha accolto, dell'uomo che è diventato, significa appunto la preghiera.

Ma prima di questo «costringe» - il termine che usa l'evangelista Matteo è molto netto, inequivocabile - costringe i suoi discepoli a salire sulla barca e a prendere il largo. Una barca che, dal confronto tra il Vangelo di Matteo e altri Vangeli, ha un chiarissimo valore simbolico. Che cosa rappresenta qui? Rappresenta la comunità dei cristiani, rappresenta la Chiesa. Soprattutto per il fatto che è una barca che è in preda alle onde dovute al vento forte. La Chiesa di Cristo è così: una barca in mezzo al mare, che spesso vacilla, che spesso è in preda alle intemperie.

E tuttavia, sul far del mattino, Gesù arriva, cammina sulle acque per raggiungere proprio quella barca. Anche qui c'è un grande simbolismo: Gesù che cammina sulle acque è il Gesù della Pasqua. Queste acque ricordano quelle che si sono aperte quando il popolo di Israele è passato dalla schiavitù al deserto e quindi alla libertà. E il far del mattino, le ore dell'alba, sono le ore della risurrezione di Cristo. Il Risorto arriva e non è un caso che, quando Lui entra in quella stessa barca insieme ai suoi discepoli, il vento si placa e c'è di nuovo la quiete, c'è la pace. Come a dire che la barca della Chiesa, che è in preda alle turbolenze diverse della storia, può trovare pace soltanto a una condizione: a condizione di accogliere il Risorto insieme a sé.

E poi Matteo racconta di questa vicenda piuttosto strana - soprattutto perché non è consequenziale al resto del racconto - di Pietro che vuole andare verso Gesù camminando sulle acque. Non ci sarebbe bisogno di questo, perché è Gesù che sta venendo sulla barca. Anche questo racconto ha una chiara valenza simbolica. Nella misura in cui Pietro vuole imitare il Maestro Gesù, vuole fare come Lui, affonda. Perché non è questo che il discepolo, anche il primo dei discepoli della barca, deve fare: non deve imitare il Maestro. Nella misura in cui continua ad essere discepolo, seguace, e a dire quella bellissima parola, quella bellissima preghiera «Signore, salvami!», allora è davvero un discepolo di Cristo e dunque uno che può dare testimonianza a Cristo.

Un Cristo che lo apostrofa chiamandolo «uomo di poca fede», letteralmente «piccolo di fede». È qualcosa che apparentemente ha un sapore di disprezzo, ma che in realtà esprime qualcosa di bellissimo. Pietro, come tutti i discepoli che sono sulla barca della Chiesa, rimangono dei piccoli nella fede, che devono costantemente crescere in quella fede, che devono vivere la vita come l'opportunità, di giorno in giorno, di ora in ora, di crescere nella fede.

Riceviamo questa pagina del Vangelo nel giorno della Risurrezione, nel giorno della Pasqua, per riconoscere che siamo quella barca in preda alle tempeste, in preda ai tormenti, i tormenti della fatica che facciamo qualche volta a portare l'annuncio della salvezza dentro questo mondo turbolento. Ma qualche volta siamo una barca in preda alle stesse turbolenze che creiamo noi, quando non viviamo in una fraternità autentica, in uno slancio di benevolenza reciproca, ma ci facciamo segnare da altre logiche. Eppure è in questa barca che il Risorto, nel giorno della Pasqua, viene - come fa oggi, come fa tutte le domeniche - per portare la pace.

È bello poter pensare che noi ci raduniamo la domenica a celebrare l'Eucaristia per ricevere nella nostra barca, nella barca che siamo, la visita del Signore risorto, che ci acquieta, che ci pacifica. E forse dovremmo leggere questo come un'occasione per riflettere sul modo in cui celebriamo il giorno del Signore, sul modo in cui celebriamo l'Eucaristia la domenica. Qualche volta possiamo essere tentati di condurre lo stesso Cristo risorto dentro le nostre turbolenze. E, invece, la domenica, la celebrazione eucaristica, è un giorno di pace, di pacificazione anche dai nostri tormenti, nella misura in cui facciamo spazio al Risorto che viene e che crea la quiete, crea la pace.

E ci possiamo far interrogare da questa pagina del Vangelo per cogliere la necessità, sempre, di non essere degli imitatori di Cristo, ma di essere dei seguaci di Cristo, come Pietro, come Pietro ha imparato attraverso l'esperienza che ha fatto. Qualche volta vorremmo imitare Gesù e allora falliamo inesorabilmente. Nella misura in cui la preghiera piccola, semplice, eppure bella di Pietro, affiora alle nostre labbra, al nostro cuore, «Signore, salvami!», Signore ho bisogno di essere salvato, allora e soltanto allora siamo ciò che dobbiamo essere e allora e soltanto allora siamo efficaci. Perché? Perché rimaniamo quello che siamo: dei piccoli nella fede, che colgono la bellezza di ogni alba, di ogni giorno, per diventare sempre di più credenti.

[trascrizione a cura di LR]